

Il teorema (indecente) del coimputato

Segue dalla prima

che quindi i privilegi istituzionali riservati all'imputato eccellente dovranno trasferirsi per diritto di clan se non di sangue a tutti i compagni d'avventura giudiziaria. Finché in questa pretesa, a quanto pare, lo stesso presidente della Repubblica ha visto lo sfregio costituzionale non più tollerabile. E ha fatto bene. E tuttavia il meccanismo del trasferimento galeotto dei benefici penali dall'imputato eccellente all'imputato amico non è una assoluta novità. Anzi, per ironia della sorte, è già pienamente accolto proprio nella legge che viene oggi usata come cavallo di Troia per portare d'urgenza al voto in Parlamento il cosiddetto lodo Maccanico (ormai diventato lodo Schifani). Si tratta della «legge Boato» di attuazione dell'articolo 68 della Costituzione, quello che regola l'immunità parlamentare e che (con il lodo Schifani incorporato) impegnerà il Senato tutta la prossima settimana. La legge Boato, come qualcuno ricorderà, nacque nel lieto clima della Bi-

camerale. Anzi, in una sua prima stesura, portata in aula a Montecitorio (dopo avere cioè superato il vaglio delle due Commissioni competenti, affari costituzionali e giustizia), conteneva perfino un inciso-bomba, in grado di fare saltare i processi di Milano: richiedeva cioè l'autorizzazione della Camera o del Senato per disporre il sequestro - si stia attenti - della «corrispondenza, ordinaria o bancaria» di un parlamentare; facilmente identificabile, la seconda, nella documentazione dei movimenti bancari facenti capo all'interessato. In aula venne scongiurato l'effetto micidiale di quella previsione. La legge si arenò al Senato, ma in questa legislatura ha ripreso il suo (troppo facile) cammino. C'è davvero bisogno di una legge di «attuazione» dell'articolo 68? Per certi aspetti sì. Perché occorre rimediare a due distorsioni opposte: da un lato si ha un continuo abuso dell'immunità (insulti ai normali cittadini, resistenze a pubblico ufficiale spacciate per opinioni, calunnie belle e buone gabbellate per manifestazioni del pensiero); dall'altro, e per converso, an-

Davvero ci vuole una «legge di attuazione» dell'articolo 68? Per certi aspetti sì, ma il guaio è che quella norma coprirà tutto e tutti trasferendo i benefici dall'imputato eccellente all'imputato amico

NANDO DALLA CHIESA

cora succede che le opinioni critiche liberamente espresse dai parlamentari vengano trascinare in tribunale a scopo di intimidazione. Il guaio è che la nuova legge intende coprire tutto e tutti, proteggendo non tanto la funzione parlamentare quanto le persone che siedono in Parlamento. Quel che però è giuridicamente disennato e davvero indecente è il modo in cui essa disciplina la materia delle intercettazioni telefoniche. Già è previsto, come si sa, che l'utenza o le utenze del parlamentare non possano essere assoggettate a controllo, proprio per un principio di analogia con la corrispondenza. E fin qui tutto chiaro. Ma, ecco la domanda, perché il parlamentare deve godere di ulteriori protezioni? Perché cioè se egli - evidente-

mente per sua totale responsabilità - interviene in conversazioni che si svolgano su utenze altrui e che nel corso di indagini siano state, per decisione dell'autorità giudiziaria, sottoposte a controllo, deve pretendere, anche in quel caso, una sua immunità speciale? Giusto per fare il classico esempio: perché il parlamentare che telefona o riceve la telefonata da un camorrista su cui indaga la magistratura deve pretendere, grazie alla maggioranza della propria Camera di appartenenza, che la registrazione della telefonata diventi inutilizzabile ai fini processuali e addirittura ottenerne (perché così prevede la legge) «l'immediata distruzione»? Basta riflettere su alcune ipotesi. Il parlamentare (ripetiamo: non

controllato nelle sue utenze) telefona al capoclan; costui (che ha l'utenza controllata) rivela nella conversazione gli elementi o alcuni elementi di un piano criminologico. Fa riferimento a qualcosa che è successo o che sta per succedere. Rivela fatti utili per sviluppare in un senso o nell'altro le indagini già avviate. Magari indica gli autori di un delitto e - ipotesi non peregrina - magari fornisce elementi utili a scagionare persone ingiustamente accusate. Può tutto questo prezioso materiale investigativo essere distrutto integralmente per decisione del Parlamento? Le questioni sono due. La prima è sapere che diritto abbia un parlamentare di sottrarsi a indagini su di lui nate del tutto, come si dice, «in velo di ignoranza» e non

da un abusivo, illegale, controllo della sua «corrispondenza». Si tratta forse in questo caso di opinioni o manifestazioni del pensiero o di esercizio del voto, ossia di quelle attività pubbliche coperte in ogni paese dall'immunità? La seconda questione, e qui veniamo al punto, è come sia possibile - costituzionalmente possibile, moralmente possibile - che un delinquente, un omicida perfino, benefici della distruzione di prove raccolte a suo carico solo perché acquisite durante un dialogo con un parlamentare. Ecco dunque il teorema del coimputato. Ecco cioè il beneficio riconosciuto (ripeto: impropriamente) a una tipologia di cittadini, i parlamentari, che si riverbera automaticamente su altri cittadini che non hanno proprio alcun diritto ad alcuna garanzia speciale; di più, che si riverbera non su normali cittadini ma su sospetti fuoriclasse, potenzialmente (ad esempio se la telefonata dovesse suggerire gli estremi dell'associazione per delinquere di stampo mafioso) coimputati di un parlamentare. È possibile tutto ciò, soprattutto

to visto e considerato che le Camere, con questa legge, non sarebbero neanche tenute a pronunciarsi entro un certo periodo e dunque ad assumersi la responsabilità della decisione, ma potrebbero tacere e congelare di fatto quelle prove? Che questo sia scandaloso è dir poco. Pensare che il principio giuridico in questione sia il frutto di specifici interessi e di casi personali già conosciuti o previsti è assolutamente legittimo, tanto più in questo nefasto clima legislativo. Sapere che alla Camera l'opposizione a questo progetto è stata complessivamente tiepida mette a disagio. Ma soprattutto: se qualcuno ha immaginato di appendere a questo progetto, sotto forma di emendamento, il cosiddetto lodo Maccanico con tanto di clausola di salvaguardia per i «coimputati», vien da dire che egli, in fondo, non abbia fatto altro che tentare di percorrere fino in cima questa strada, rivelatasi - finora - così docile, così poco impervia. Benché sia la strada del privilegio. Benché sia la strada dell'indecente.

Itaca di Claudio Fava

SICILIA, NO AL VOTO DI OBEDIENZA

numeri, in politica, sono sempre scienza inesatta, volubile nelle addizioni come nelle interpretazioni. Ma di questo voto amministrativo in Sicilia ricavo due oneste certezze (la terza, la sconfitta di chi vi scrive, è già archiviata tra le cose di cui conservare memoria dovuta e sobria). Due segnali, vi dicevo. Il primo, confortante: non apparteniamo più alla cabala infelice del 61 a 0. Non vi appartenevamo nemmeno prima, sapendo che il quel 61 rotondo a beneficio del Polo c'erano troppe vittorie rosicate, troppi colleghi perduti per nostre divisioni, troppi errori di orgoglio nelle scelte dei candidati. Ma la storia si fa per titoli, e il nostro titolo recente era tutto in quel risultato da sberleffo. Bene: abbiamo cancellato lo zero.

Una provincia conquistata, per altre tre si corre, una città al ballottaggio. Alla fine potrebbe concludersi ai rigori, senza cifre troppo rumorose. È il segno di un tempo che cambia, di un clima pigro e svogliato che ritrova le proprie passioni. È il segno di una Sicilia che non ci sta a far da colonia d'oltremare per quelli del centrodestra. E ha riscoperto un po' (appena un po') del proprio orgoglio. Se non ci fosse l'altro segnale, quello di un consenso che continua a seguire destini oscuri, vie traverse, strane geografie. Un esempio per tutti, quello del partitino messo in piedi dall'ex assessore regionale Bartolo Pellegrino. Di costui abbiamo parlato, e spesso: un figura intercettato dai giudici

mentre spiegava certi inganni ai suoi amici mafiosi chiamando «sbirri» i carabinieri e «infami» i pentiti. Uno così impermeabile alla decenza che quando è stato costretto ad andarsene dall'assessorato ha preteso di scegliere lui il successore: un suo impiegato. Bene uno così, con la sua lista raccoglie in Sicilia il 5% dei voti. Capacità di governo? Radicamento sociale? Voto di tradizione? No. Voto di obbedienza. In nome e per conto di una politica che conta più per ciò che cela che per ciò che mostra. È tanto, quel 5%. Fa pensare che per ricostruire consenso a sinistra occorre prima ricostruire un'idea della politica come luogo di rischiosa, felice, adulta libertà. C'è parecchia strada da fare.



Il presidente antimafia? Un «cattivo maestro»

SAVERIO LODATO

Una volta, quando ancora esisteva un barlume di tensione morale come guida dei comportamenti politici, li chiamavano i «cattivi maestri». L'espressione venne in auge e fu di moda negli anni del terrorismo brigatista, quando si cominciò a scoprire che dietro giovanotti lesti di mano e calibro trentotto, si nascondeva anche qualche signore attempato che pur avendo letto parecchi libri razzolava male, costituendo un pessimo esempio per le cattive generazioni. I «cattivi maestri» - secondo la vulgata dell'epoca - erano di casa nelle università, nei centri studi, nelle biblioteche donde traevano linfa per proclami deliranti che spesso incitavano incolti e sprovvoluti alle «vie di fatto». Correvano gli anni settanta. La stagione - qualcuno la ricorderà - dei «compagni che sbagliano»...

timafia, anche se poi il comportamento di ciascuna componente va valutato «negli atti concreti, non a priori». Chi l'ha detto? Un altro avvocato come Taormina? Un imputato di mafia? Un garantista con un codone di paglia lungo così? Non ci arrivereste mai. Sentite il seguito del dispiaccio: «È l'opinione del senatore Roberto Centaro, presidente della Commissione antimafia che, durante una conferenza oggi all'Università di Urbino sul ruolo e le funzioni dell'organo, ha osservato che l'impegno come legale dell'onorevole Taormina nella difesa di personaggi indagati per mafia «in sé non è ostativo»...eccetera eccetera...». Ma non è tutto. Altro dispiaccio Ansa, tre minuti dopo (12 e 53): «Secondo il presidente della commissione antimafia, senatore Roberto Centaro, la situazione della criminalità organizzata in Italia si sta evolvendo «con un miglioramento in alcune delle regioni tradizionalmente afflitte dal fenomeno...».

Non conoscendo il presidente dell'antimafia, non sapendo quanti sono i libri che ha letto e quante le bibliote-

che che ha frequentato, non siamo così sicuri nel definirlo «un cattivo maestro». Benissimo - naturalmente - hanno fatto i parlamentari del centrosinistra a chiedere le dimissioni dell'avvocato Taormina, il quale, periodicamente, ci riprova. Che difenda gli imputati di mafia ci sembra ineccepibile. Ogni avvocato si sceglie i clienti che vuole. Che gli piacerebbe anche recitare due parti in commedia, anche questo possiamo capirlo. «Chi almeno una volta nella vita non ha sognato anche per sé un bel conflitto di interessi scagli la prima pietra...», si potrebbe scrivere in un aggiornamento del Vangelo, anno di stampa 2003. Ma il presidente della commissione antimafia non ha neanche le «attenuanti evangeliche» che ci piace riconoscere all'avvocato Taormina». E non vorremmo che un giorno, ricordando questa stagione, qualcuno, a proposito di certi «pessimi maestri», possa così sintetizzare: «correvano gli anni duemila, la stagione degli «amici mafiosi che sbagliano»...».

la lettera

Un consiglio a Gad Lerner: ritrasmettere il dibattito di sabato

Caro Direttore, non rispondo a Gad Lerner perché le righe che ha dedicato alle mie preoccupazioni sono un semplice giro di parole. Penso che nessuno poteva indovinare che volesse «esaminare il perché possa fare ancora presa su parte dell'opinione pubblica l'allarme berlusconiano di una presunta minaccia comunista»; e in più che egli avesse la preoccupazione per le difficoltà che i comunisti devono affrontare per non essere più comunisti! Non c'è disagio che nasce da un equivoco; c'è l'effetto pesante per una sintesi generata da tre ore di trasmissione televisiva aggressiva che si qualifica da sola. Per rendere chiaro a tutti quanto è accaduto c'è un modo semplice. Se si dovessero analizzare i tanti motivi del mio dissenso (non disagio) ci

vorrebbero pagine e pagine di giornale; pertanto suggerisco a Gad Lerner di ritrasmettere l'intero dibattito di sabato 24 maggio nella sua integrità, senza togliere una battuta o una pausa e senza commenti. Sarà duro dedicare tre ore per riascoltare una pagina non felice: ma forse Gad Lerner stesso rivedendola da spettatore capirà che è difficile equivocare. In più accerterà che c'è una realtà su cui non c'è equivoco: la logica non trova spazio né nelle motivazioni per realizzarla né nello svolgimento di questa strana, strassissima confusione che non era pensabile avesse come autore Gad Lerner. Tutto diventa logico invece se a portare avanti le tre ore di violentissima polemica fosse stato Giuliano Ferrara.

Cornelio Valetto

cara unità...

Il centrosinistra unito vince ora pensiamo ad un programma

Angelo Coniglio, Catanzaro

Cara Unità, i risultati delle elezioni amministrative del 25-26 maggio dimostrano che l'anticomunismo berlusconiano non ha seguito e che lo stesso Berlusconi è diventato un pallone che si sta sgonfiando. Il centrosinistra unito ed allargato vince senza meravigliare nessuno. Ma per continuare a vincere e a governare bene il centrosinistra deve darsi una svolta fondata su un programma condiviso da tutte le forze che vogliono l'alternativa al centrodestra. Secondo me non è sufficiente proporre Prodi al governo Nazionale o Cofferati a sindaco di Bologna senza definire prima un programma. Tra centrosinistra e centrodestra la differenza non può essere il candidato, proprio per evitare la personalizzazione della politica, ma il programma, vero discrimine delle due coalizioni. La differenza sostanziale tra le due coalizioni ci deve essere per evitare la confusione diversamente prevale la logica della

alternanza cioè oggi governo io e domani tu. Voglio dire, per essere capito, che bisogna parlare di meno di Berlusconi e molto di più di programma da elaborare con una grande partecipazione di popolo. Tale programma per essere gestito deve avere una coalizione chiara e partiti politici che fondino la propria azione su una pratica politica coerente, leale e trasparente. Secondo me c'è tutto il tempo necessario per lavorare bene, per cancellare la parola scissione dal vocabolario e per mettere in campo un grande Ulivo nell'interesse dell'Italia.

L'Infedele, sono d'accordo con Valetto

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità, vorrei intervenire nella discussione provocata da «l'Infedele» di sabato scorso a cui ho assistito sempre più perplessamente visti gli intenti dichiarati e confermati ieri da Lerner. Invece la trasmissione si è dipanata nel modo denunciato dal Valetto nella sua lettera che condivido. Durante il programma mi ha stupito che chi ha accennato alle peculiarità del Pci e dell'Eurocomunismo di Berlinguer è stato subito zittito da Lerner e che nessuno abbia ricordato che, per impedire che il Pci assumesse responsabilità dirette nel gover-

no venne assassinato dalle Br Aldo Moro, fautore di tale necessità per rinnovare la politica. Lerner avrà anche avuto altre intenzioni ma, grazie anche al fatto che ha subito tacitato lo storico D'Urso, l'unico parso in grado di stare ai fatti della Storia, la trasmissione ha lasciato l'impressione di un anticomunismo di tipo berlusconiano.

Articolo 18? È importante partecipare ed io voterò Sì

Giovanni Castrezzi, Democratici di sinistra, Gussago (Brescia)

Cara Unità, ancora una volta un referendum diventa elemento di divisione a sinistra. Non è la prima volta, ma è la prima volta che questo accade in presenza di un governo estremista di destra che su questo tema da tempo gioca pesantemente con la riduzione dei diritti dei lavoratori. La scelta di ordinare un referendum sull'estensione dell'articolo 18 alle aziende al di sotto dei 15 dipendenti, può essere legittima e anche giusta. Ciò che mi sembra opinabile è non tenere in considerazione la situazione politica nella quale questa scelta è attuata. Come non capire che in caso di sconfitta ci sarebbe un'accelerazione pesante e con conseguenze disastrose per i lavoratori italiani, tutti, nella deregulation dei diritti e

della tutela del posto di lavoro? Non capisco perché, a distanza di trent'anni, non avendolo mai proposto prima, anche quando le condizioni potevano anche essere migliori (?) si proponga oggi in condizioni politiche, non propriamente favorevoli per poterlo vincere. Vogliamo alzare il livello dello scontro? Mi pare banale, ma se fosse così sarebbe un grave errore politico per il quale a pagare sarebbero solo i lavoratori, per i quali si dice di voler giocare questo scontro. Mi pare piuttosto che la voglia di visibilità di alcune forze politiche e/o componenti della sinistra sia foriera di pericolosi sbandamenti tattici e strategici. La caduta del governo Prodi è stata significativa a tal proposito e di cui paghiamo ancora le conseguenze. Capisco perciò le difficoltà di Sergio Cofferati. Ciò non toglie che qualche volta anche da posizioni scomode e forse minoritarie, siano da sostenere battaglie ideali di civiltà. Dal momento che il referendum è stato indetto e l'obiettivo è chiaro: più diritti per i lavoratori, io credo che sia importante che si partecipi, personalmente lo farò e voterò Sì.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it